

Finalmente libero: Vasilij Grossman e la battaglia di Stalingrado

di John e Carol Garrard

Il saggio è ripreso da *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo*, a cura di Giovanni Maddalena e Pietro Tosco, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2007, pp. 69-87.

Si ringraziano gli autori e l'editore per la gentile concessione.

Il volume curato da Giovanni Maddalena e Pietro Tosco raccoglie i lavori del convegno internazionale dedicato allo scrittore russo Vasilij Grossman per il centenario della nascita, svoltosi a Torino dal 12 al 13 gennaio 2006.

Recita la quarta di copertina: «Vasilij Grossman (1905-1964) è uno degli scrittori più importanti e più ignorati del XX secolo. Il tema di *Vita e destino*, il capolavoro che lo inserisce tra i classici della letteratura, è l'assoluta irriducibilità del singolo uomo a qualsiasi forma di potere. Tale forza umile e infinita è testimoniata dalle grandi domande sul significato dell'esistenza, sulla sua misteriosa bellezza, sul permanente anelito alla felicità che definiscono il cuore e la ragione dell'uomo anche dentro le circostanze più drammatiche della vita. Nell'inferno della battaglia di Stalingrado, Grossman scoprì la propria libertà e la intravide, nascosta, in tutti i gesti degli uomini. In nome di questa libertà fu il primo a patire: il manoscritto del romanzo fu sequestrato dal KGB nel 1961 e Grossman morì senza poterne vedere né prevedere la pubblicazione, che avvenne solo vent'anni più tardi in Occidente. Grossman comincia solo ora a essere oggetto di studi specialistici. Questo volume vuole raccogliere i primi frutti di tali analisi e costituisce il primo passo verso la conoscenza completa della vita e dell'opera del grande autore russo».

John Garrard, è professore di Studi russi presso la University of Arizona. Insieme a sua moglie, la dott.ssa **Carol Garrard**, ha scritto diversi libri sulla letteratura russa, tra i quali *The Bones of Berdichev: The Life and Fate of Vasily Grossman* (New York 1996) la più completa biografia esistente sull'autore russo; e *Russian Orthodoxy Re-surgent: Faith and Power in the New Russia* (Princeton University Press 2008).

IL ROMANZO DELLA LIBERTÀ

VASILIJ GROSSMAN

TRA I CLASSICI DEL XX SECOLO

A CURA DI GIOVANNI MADDALENA
E PIETRO TOSCO

Rubbettino

Finalmente libero: Vasilij Grossman e la battaglia di Stalingrado

Vasilij Grossman, ufficiale dell'Armata Rossa e corrispondente del giornale militare «Stella Rossa» scrisse nel suo diario che l'inizio dell'offensiva tedesca nell'estate del 1942 – quasi un anno esatto dall'inizio dell'invasione – «avrebbe deciso tutte le questioni e tutti i destini». La sua predizione si avverò. L'offensiva della *Wehrmacht* terminò con la battaglia di Stalingrado, il punto di svolta della guerra e del suo destino personale. Il generale David Ortenberg, l'editore in capo della «Stella Rossa» durante la guerra, ci ha detto in un colloquio personale che questo periodo fu «il momento d'oro» della vita di Grossman. La corrispondenza privata di Grossman conferma questa affermazione. Dopo due mesi del più intenso combattimento ravvicinato dell'intera guerra, egli scrisse a suo padre: «Non ho desiderio di lasciare questo posto. Anche se la situazione è migliorata, voglio ancora stare in un luogo dove ho potuto testimoniare i tempi peggiori» (GARRARD 1996, p. 159).

Anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, egli proiettò le proprie emozioni riguardo alla battaglia nella fine di *Vita e destino*, la sua ricostruzione romanzesca della battaglia. Krymov, un commissario dell'Armata Rossa, a cui Grossman prestò molte delle sue esperienze personali, oltre che il suo grado nell'esercito, viene arrestato dall'NKVD. Lo troviamo ora giacere alla Lubjanka, sanguinante, dopo essere stato preso a pugni. Krymov ricorda a come «libero e felice, solo qualche settimana prima se ne stesse spensierato dentro il cratere di una bomba e sulla sua testa fischiasse l'acciaio» (VD, p. 772).

«Libero e felice» non è proprio il modo in cui descriveremmo la condizione degli uomini che combattevano a Stalingrado. La visione di Grossman sulla paradossale natura della libertà di Stalingrado comporta la sua analisi più profonda della condizione umana e della unicità di ogni singolo individuo. Si tratta anche della sua accusa più lucida nei confronti dello Stato sovietico, il quale, salvato da questi stessi soldati, si preparava a trattarli in modo così ingiusto. Ora la stessa Unione Sovietica è stata gettata nel dimenticatoio della storia; la sola battaglia che rimane come eredità della seconda guerra mondiale è quella per la verità e la memoria. Questo volume offre un'occasione d'oro sia per noi occidentali sia per i cittadini della Federazione Russa per pagare il nostro tributo ai soldati dell'Armata Rossa della guarnigione di Stalingrado e allo scrittore che ha registrato il loro austero coraggio, un coraggio che ha cambiato il corso della storia umana.

«Libertà» a Stalingrado voleva dire innanzitutto libertà dall'NKVD. La polizia segreta normalmente stazionava al sicuro nelle retrovie sparando a chiunque cercasse di ritirarsi. Ma non c'erano «retrovie» dentro la città, visto che l'Armata Rossa doveva combattere su tutti i fronti con alle proprie spalle il fiume Volga. L'NKVD prudentemente si era accampato sulla sicura riva est del Volga. Qui gli argini del fiume si ergono ripidi e l'Armata Rossa aveva scavato gallerie per la propria artiglieria e per i razzi Katjuša. Sulla riva est la posta veniva consegnata, i soldati venivano denunciati e l'NKVD faceva il buono e il cattivo tempo [*strutted and fretted*]. La sicurezza della riva est era così allettante che la maggior parte dei comandanti dell'Armata Rossa vi aveva installato i quartieri generali dei reggimenti delle divisioni spostandoli di nascosto dalla riva ovest dove infieriva il combattimento strada per strada. Appena il generale Vasilij Čujkov aveva preso il comando della 62^a armata, le sue prime direttive furono di ordinare a tutti i comandanti di tornare nelle rovine della città e di impedire ogni ritirata attraverso il fiume sotto la minaccia della pena di morte.

A Čujkov fu ordinato di resistere a tutti i costi, mentre il maresciallo Georgij Žukov preparava una controffensiva. Né

a Stalin né allo stato maggiore sovietico importava in che modo e a che prezzo ciò poteva essere ottenuto. La guarnigione di Stalingrado poteva condurre il combattimento per le strade così come la situazione della battaglia lo richiedeva, ignorando «la mentalità del Partito» (*partijnost'*). Un commento dei quaderni di Grossman riassume la situazione: «nella difesa di Stalingrado i comandanti di divisione basarono i propri calcoli più sul sangue che sul filo spinato» (GROSSMAN 1989, p. 363). Tale affermazione è pressoché identica a quella che lo stesso Čujkov riferisce ai suoi comandanti riguardo alla missione: stavano guadagnando tempo e «il tempo è sangue».

L'Armata Rossa pagò veramente con il sangue. Il combattimento cittadino era cominciato ai primi di settembre del 1942 dopo che un terrificante raid della *Luftwaffe* aveva ucciso circa 40.000 civili. Ma non appena le forze tedesche avevano cominciato a entrare nella città vera e propria, si erano trovate a combattere casa per casa e strada per strada all'interno delle rovine di edifici massicci e molto resistenti. Il terreno di battaglia fu ridotto a crateri e a macerie in fiamme. Vale la pena scorrere una lunga citazione del diario di un luogotenente della 24^a divisione Panzer a causa della sua rilevanza per capire le condizioni del combattimento cittadino:

Abbiamo combattuto per quindici giorni per una sola casa con mortali, granate, pistole di baionette... i cadaveri sono stipati nelle cantine, sui pianerottoli e sulle scale. Il fronte è un corridoio tra camere bombardate; e il sottile soffitto tra i 2 piani. C'è una lotta senza pause da mezzogiorno fino a sera. Ci bombardiamo l'un l'altro da piano a piano con le nostre facce nere e sudate; nel mezzo di esplosioni, di nuvole di fumo e polvere, di colpi di mortaio di fiumi di sangue, di frammenti di mobili e di esseri umani... chiedete a qualsiasi soldato che cosa voglia dire mezz'ora di combattimento corpo a corpo in una lotta del genere. E immaginate Stalingrado dopo 80 giorni e 80 notti di combattimenti corpo a corpo. La strada non si misura più a metri, ma a cadaveri... gli animali fuggono da quest'inferno, le pietre più dure non possono sostenerlo a lungo, solo gli uomini resistono (CLARK 1985, p. 238).

La situazione era altrettanto orrenda per entrambi i contendenti, eppure quando Vasilij Grossman scrive a suo padre in dicembre, quasi nello stesso identico momento, dichiara che «il peggiore di tutti i tempi» è anche il migliore di tutti i tempi.

I tedeschi alla fine occuparono il 99 per cento della città. L'1 per cento della città che non presero includeva un numero *ad hoc* di unità dell'Armata Rossa dislocate in punti strategici e una minuscola linea continua di terra ancora tenuta dal generale Čujkov e dai suoi uomini lungo il Volga. Questo «fronte» alla fine si riduceva a circa 300 metri di roccia bombardata e di fango. Ma includeva l'area di attracco per i traghetti del Volga e per la linea di rifornimento della guarnigione. Ogni rinforzo, cartuccia, medicazione e razione di cibo di cui Čujkov e i suoi uomini avevano bisogno doveva passare attraverso il fiume; ogni ferito doveva essere evacuato dai traghetti di nuovo attraverso il fiume. Se i traghetti del Volga fossero stati fermati definitivamente, la linea dei rifornimenti sarebbe stata tagliata. Se la linea dei rifornimenti fosse stata tagliata, allora la guarnigione di Stalingrado sarebbe stata effettivamente circondata. Una volta circondata, sparata l'ultima pallottola e mangiata l'ultima razione, non ci sarebbe stata scelta per questa piccola e coraggiosa banda di uomini se non arrendersi, vittima ancora una volta di un accerchiamento come quelli che avevano già stroncato intere armate come era successo a Gornel, Vjaz'ma-Brjansk, Smolensk e Kiev. La strategia dei tedeschi era semplice: ogni loro offensiva tendeva a conquistare l'attraversamento del Volga.

Čujkov, però, aveva elaborato un piano che impediva ai tedeschi di raggiungere il fiume. Aveva organizzato i suoi uomini in unità di combattenti che comprendevano dai 10 ai 20 elementi e aveva messo ogni squadra in edifici-chiave nel cuore della città, parte dell'1 per cento della mappa della città era tenuta dai sovietici. Ogni struttura fortificata era responsabile di alcune intersezioni cruciali delle strade. In *Vita e destino* il commissario Krymov visita uno di questi castelli in miniatura chiamato «la casa di Grekov». Queste strutture agivano come

degli «spartiacque» incanalando i carri armati nazisti in percorsi obbligati sui quali Čujkov aveva puntato la sua limitata artiglieria. Quando i carri armati apparivano in queste vie predisposte in cui si muovevano a fatica, si trovavano ad affrontare il fuoco delle armi pesanti di Čujkov. Una volta bloccati, le piccole unità combattevano corpo a corpo con la fanteria tedesca. Il piano di Čujkov spezzò il pugno d'acciaio dei panzer e le colonne di carri armati poterono così esser rese vulnerabili in un combattimento ravvicinato. Fu un piano brillante che annullò la superiorità tedesca di uomini e di mezzi. Indebolì perfino la virtuale supremazia aerea perché la *Luftwaffe* non poteva bombardare visto che i propri uomini erano mischiati ai nemici nel combattimento corpo a corpo con i soldati dell'Armata Rossa.

Ma fu una missione suicida per gli uomini che dovevano reggere la strategia di Čujkov. Il generale tedesco Friedrich Paulus cominciò il combattimento cittadino con cinque divisioni panzer, ciascuna delle quali completa di carri armati e armi. La situazione dell'Armata Rossa era opposta. Il generale Čujkov dice nelle sue memorie che quando prese il comando della guarnigione di Stalingrado aveva 40 carri operativi e una «riserva» di 19. Čujkov non dice che cosa voleva dire per un soldato dell'Armata Rossa combattere a Stalingrado. Grossman riempie questo vuoto. Krymov, l'alter ego di Grossman in quanto commissario dell'Armata Rossa, alla fine di *Vita e destino*, dice ai suoi torturatori della Lubjanka: «dovreste essere mandati ad affrontare un attacco di carri armati senza nient'altro che i fucili»¹. Questa battuta del romanzo mostra una terribile realtà: gli uomini dell'Armata Rossa venivano davvero mandati ad affrontare i carri armati con nient'altro che i fucili.

Per di più, i tedeschi avevano un'enorme supremazia nell'artiglieria pesante. Quando il genio individuava il sito di una

1. Il testo è tratto dalla traduzione inglese (GROSSMAN 1986, p. 786), che differisce leggermente da quella italiana nella quale non compare il riferimento ai «fucili», che è invece presente nell'edizione originale.

di queste unità, ne segnava le coordinate sulle mappe. Le armi tedesche a lunga gittata e le bombe Stuka li avrebbero allora ridotti a schegge di materia fluttuanti in un enorme cratere. Grossman capì che cosa voleva dire tenere una di queste mini-fortezze. Tutti i russi rimasti all'interno della «casa di Grekov» moriranno quando la casa sarà cancellata dal fuoco tedesco. Gli storici militari confermano il massacro: quando i tedeschi si arresero il 3 febbraio del 1943, molte delle divisioni dell'Armata Rossa formate da 10.000 uomini si erano ridotte a meno di 100 sopravvissuti, il che significa che della guarnigione di Stalingrado solo un uomo su 100 era sopravvissuto.

Questo era l'inferno nel quale Grossman voleva entrare a tutti i costi. Ne aveva avuto l'occasione ai primi di ottobre del 1942, quando il generale Ortenberg gli aveva mandato un messaggio urgente domandandogli del materiale sulla divisione delle guardie del generale Aleksandr Rodimcev. Grossman decise che la sua presenza fisica nella città era necessaria e, quindi, domandò a Ortenberg il permesso di attraversare il Volga da est a ovest. Una volta arrivato sulla riva ovest non trovò superiori della Sezione Politica a dirgli che cosa fare o dove andare, perché essi erano rimasti al sicuro sull'altro lato del Volga. Per i successivi 100 giorni circa, egli fu libero di andare dovunque volesse, e approfittò appieno di questa pericolosa libertà. Era estasiato dall'assenza dei papaveri di Partito e dell'NKVD e si mosse senza risparmio. La sua totale assenza di paura gli conquistò il rispetto dell'Armata Rossa; i soldati non lo consideravano un giornalista, ma uno di loro. I suoi articoli scritti da Stalingrado gli assicurarono fama nazionale. Probabilmente il pezzo più rilevante per ciò che si vuole mettere in luce, "L'asse di tensione principale", è un tributo allo straordinario coraggio della divisione siberiana del colonnello Gurt'ev. Questo resoconto apparve sulla prima pagina della «Stella Rossa» e fu subito ristampato sulla «Pravda». La sua frase «l'eroismo era diventato un fatto quotidiano, lo stile della divisione e dei suoi uomini» (GROSSMAN 1999, p. 74) fu abbreviato in uno slogan popolare: «l'erosimo è diventato un fatto quotidiano». Gli

uomini di Gurt'ev si trovavano sulla collina del Mamaev Kurgan che domina la città. Uno dei punti più infuocati della battaglia, la linea diretta per il Volga. Non ci furono letteralmente sopravvissuti in molti settori della battaglia per il Mamaev Kurgan. Grossman, come conferma il generale Ortenberg, «passò molti giorni con una divisione di Gurt'ev sul Mamaev Kurgan» e tuttavia non ricevette neanche un graffio, benché una granata gli rotolasse fra le gambe, mancando poi di esplodere. Mentre le pallottole sfioravano soltanto la sua testa, gli uomini che stavano di fianco a lui venivano colpiti a morte. I soldati cominciarono a chiamarlo «Grossman il fortunato».

Dopo che “L'asse di tensione principale” uscì sulla «Pravda», Il'ja Erenburg disse a Grossman: «ora puoi avere tutto quello che chiedi». Ma Grossman non chiese nulla. Qualche soldo [*perks*] in più avrebbe certamente aiutato sua moglie Olga Michajlovna o suo padre che si lamentava continuamente della situazione del luogo in cui era stato evacuato. La mancanza di egoismo di Grossman fu probabilmente una risposta personale al coraggio mostrato dalla divisione siberiana. Per una singolare eccezione «il trentesimo del colonnello Gurt'ev fu la sola divisione russa ad aver combattuto in Stalingrado dopo la metà di settembre che non fu né promossa allo stato di guardia né ricompensata con l'encomio di un'unità» (KERR 1978, p. 202)². È chiaro che cosa significhi questa omissione. Quasi certamente questi uomini provenivano dai battaglioni di punizione, gli infami *štrafbaty* nei cui ranghi (non solo tra quelli inviati a Stalingrado) solo quattro uomini su 100 sopravviveranno alla guerra. Di nuovo, in *Vita e destino*, Grossman ci introduce in questo pezzo di verità. Fa sì che Krymov urli contro i suoi ben pasciuti torturatori alla Lubjanka: «voi, porci, dovrete essere mandati in distacco penale... ad affrontare un carro armato senza nient'altro che i fucili»³. In

2. Secondo Kerr, la sola altra divisione a essere altrettanto maltrattata fu la 112^a, la divisione Sologub.

3. Si veda la nota 1.

questo passaggio Grossman rivela che cosa significa l'orrore del combattimento cittadino per molti soldati della guarnigione dell'Armata Rossa. Grossman conosceva questa verità e, anche se questi fatti sarebbero stati inaccettabili per la censura sovietica, era determinato a farli conoscere.

Gli uomini di questo battaglione erano siberiani, famosi per essere taciturni. Tuttavia, ciascuno emerge nell'articolo di Grossman come un essere umano unico⁴. Il colonnello Gurt'ev, un uomo dal quale ogni altro trovava difficile strappare più di un *da o net*, si confidò con Grossman per sei ore. La tecnica di intervista di Grossman era più simile al *counseling* che al giornalismo. Non prendeva appunti. Non voleva che gli uomini fossero attenti, mentre parlavano con lui. Preferiva che incidessero i loro famosi cucchiari di legno così che potessero concentrarsi sulle loro mani invece che guardare lui negli occhi. Questi uomini, così coraggiosi in combattimento, erano terrorizzati dall'essere intervistati da un commissario dell'Armata Rossa e dal poter dire qualcosa che mettesse un compagno nei pasticci. Allora Grossman li faceva rilassare parlando innanzi tutto della caccia o delle loro famiglie. Di notte avrebbe poi scritto l'intera conversazione registrata dalla sua formidabile memoria e poi l'avrebbe riformulata. La tecnica di Grossman permetteva a uomini in continua tensione di aprirsi. Ogni «Ivan» dell'Armata Rossa è idiosincratice. Un soldato dice che è contento dei suoi «900 grammi di pane e dei pasti caldi por-

4. Questa osservazione è vera per tutti i reportages di Grossman da Stalingrado. Nel suo altrettanto famoso «Vista da Čechov» (GROSSMAN 1999, pp. 52-62) egli ci dà un ritratto di un giovane ceccchino dallo strano nome: Čechov. In Siberia era abituato a cacciare e sapeva come giacere immobile per ore nella neve. La sua infanzia difficile con un padre alcolizzato gli aveva insegnato molte cose della vita. Ora, egli era determinato a non permettere ai tedeschi di camminare orgogliosamente a testa alta nella sua città, essi avrebbero nascosto la testa tra le spalle, per la paura di essere colpiti. Čechov faceva chinare la testa alla «razza padrona», li faceva strisciare, nascondersi di luogo in luogo e infine collassare, morti, tra le macerie con una pallottola nel cranio. La freddezza di un ceccchino professionista si combina nell'articolo di Grossman con gli affettuosi e particolareggiati dettagli su che cosa volesse dire essere un giovane soldato dell'Armata Rossa.

tati in containers due volte al giorno» – il tipo di dettaglio che è importante per i soldati su qualsiasi fronte. Il punto che individualizza ogni uomo era semplice; Grossman sapeva che erano stati stigmatizzati dal loro stesso esercito con l'etichetta di *štrafbaty* (ovviamente in un contesto più ampio, i tedeschi avevano insultato le popolazioni slave etichettandole come *untermenschen*, “subumane”). L'intero reportage di Grossman a Stalingrado mostra la futilità delle etichette. Ciò che importava a Stalingrado era il tipo di soldato che eri.

Grossman adottò deliberatamente un'istanza narrativa molto pacata. Egli richiama i suoi compatrioti a onorare il coraggio. La sua voce non è mai stridente e ciò innalza «L'asse di tensione principale» al di sopra del livello della propaganda militare. Il basso profilo della voce narrativa corrisponde all'autoimmagine degli uomini descritti:

I suoi uomini non potevano rendersi conto dei cambiamenti psicologici prodottisi in loro nel corso del mese che avevano passato in quell'inferno, sull'estremo limite della linea di difesa di Stalingrado. Credevano di essere rimasti quel che erano sempre stati [...]. (GROSSMAN 1999, p. 73).

Ma se gli uomini non erano consapevoli del cambiamento o erano incapaci di esprimerlo a parole, Grossman non lo era. Qui Grossman accenna a un altro tipo di «libertà» presente a Stalingrado, la libertà dal sospetto, dall'interferenza e dal costante assillo del Partito. Gli uomini della divisione siberiana erano uniti dalla fiducia, una qualità del tutto assente dalla vita sovietica. In uno degli ultimi articoli che firmò sulla «Stella Rossa» prima di essere riassegnato, Grossman scrisse che «la fede reciproca unì l'intero fronte di Stalingrado dal comandante in capo ai soldati di ogni rango e di ogni linea». Da quella fede e da quella fiducia uscì la libertà che «generò la vittoria». Secondo Grossman fu precisamente durante i giorni più terribili del combattimento che la città distrutta fu la capitale della terra della libertà.

La paradossale libertà garantita all'Armata Rossa durante il combattimento cittadino cambiò letteralmente il corso della storia. Resistendo contro forze sovrastanti, la guarnigione di Stalingrado fece commettere ai tedeschi un errore catastrofico. Essi sovrastimarono le forze del generale Čujkov⁵. Ciò li condusse a un fatale errore di calcolo. I tedeschi vedevano le proprie riserve esaurirsi nel combattimento, il loro orgoglio li convinse che i russi dovevano sprecare le proprie riserve nella battaglia allo stesso modo. Credendo che le forze dei russi si stessero esaurendo con uguale, se non con maggiore, rapidità, *esclusero una controffensiva russa per mancanza di riserve*. Per tutta la durata del combattimento cittadino, il ministero della propaganda di Goebbels vantava il fatto che a Stalingrado si stesse consumando la «più grande battaglia di logoramento» mai combattuta. Era vero. Ma Goebbels commise un errore di presunzione. Erano i tedeschi, e non l'Armata Rossa, che stavano perdendo, per feriti e per stanchezza, tutte le proprie divisioni sul terreno.

Allo stesso tempo, il maresciallo Žukov, stava costruendo al di là del Volga un'enorme forza di uomini e mezzi su un fronte di attacco di 40 miglia. Con un freddo calcolo egli fornì il minimo di rinforzi alla 62^a armata di Čujkov. Nei due mesi critici, dal 1° di settembre al 1° di novembre, solo «cinque divisioni furono mandate al di là del Volga, il minimo indispensabile per coprire le immense perdite» (CLARK 1985, p. 232)⁶.

5. Alan Clark, lavorando sulle fonti primarie degli archivi tedeschi ha descritto l'errore in questi termini: «La VI armata, per un comprensibile desiderio di giustificare la richiesta di ulteriori rinforzi e di enfatizzare il compito che stava svolgendo, tendeva a riportare la presenza di divisioni nemiche laddove c'erano soltanto reggimenti o persino battaglioni, assumendo la presenza della divisione di appartenenza ogni volta che una delle formazioni subordinate venivano rilevate. Dato il numero delle unità che Čujkov aveva dislocato in parti diverse della città, il calcolo abituale della VI armata immaginò le forze russe cinque o sei volte più numerose di quelle reali [...]».

6. L'uso del termine «immense perdite» da parte di Clark è ripetuto da molti veterani dell'Armata Rossa per identificare la normale abitudine di Stalin nell'uso delle truppe. Quest'orrenda prodigalità con cui gli uomini erano spesi avrà conseguenze demografiche devastanti per l'Unione Sovietica post-bellica.

Gli organi di propaganda di Goebbels non potevano credere che la VI armata tedesca, il fiore all'occhiello della *Wehrmacht*, fosse costretta allo stallo da soldati dell'Armata Rossa infinitamente inferiori di numero e di armi. Paulus continuò con la stessa tattica, cercando di colpire i russi sempre con gli stessi metodi costosi e dispersivi. Il suo ultimo attacco fu lanciato l'11 novembre 1942. Finì in una serie di violente battaglie corpo a corpo, alle volte combattute nelle fogne, alle volte nei crateri dove prima si trovava una «casa di Grekov». Il combattimento fu feroce, da nessuna delle due parti vi furono prigionieri. Benché fosse molto inferiore di numero (il rapporto era di più di dieci a uno) e non potesse contare né sui carri armati né sulla forza aerea dei tedeschi, la guarnigione di Stalingrado resistette ancora. La calma sul campo di battaglia del 18 di novembre indicava che entrambi gli eserciti erano ora a corto di munizioni. Čujkov adesso aveva terminato anche le razioni di cibo, anche se i suoi uomini avevano ancora della vodka. Ma la VI armata era finita. Le sue ultime riserve erano state distrutte.

Mentre quelli che Grossman descrive come «i calcoli basati sul sangue» confondevano i tedeschi, il maresciallo Žukov non stava sprecando il tempo pagato a tal prezzo. Egli aveva spostato in zona una fanteria di mezzo milione di uomini, 230 reggimenti di artiglieria e 115 reggimenti armati di missili Katjuša. Posizionò 900 nuovi T-34 sui loro fianchi. Ora il momento della controffensiva era a portata di mano. La mattina del 19 novembre 1942 – ossia solo qualche ora dopo il definitivo spegnersi dell'ultima offensiva tedesca – Žukov scatenò il fuoco di sbarramento e la sua armata con tutti i suoi uomini e i suoi mezzi si rovesciò al di là del Volga. Si trattava della maggior forza di uomini e armi che l'Armata Rossa avesse mai dispiegato dal momento dell'invasione. Essi spianarono l'armata romena che teneva i fianchi dell'esercito tedesco. Entrambi i bracci della tenaglia oltrepassarono la città. Il 23 novembre si riunirono al ponte di Kalač, la linea di rifornimento tedesca sul fiume Don, il condotto per ogni cartuccia, medicamento e razione alimentare che giungeva alla VI armata.

Così i russi tagliarono la linea di rifornimento tedesca e bloccarono di fatto la via della fuga. Ora i ruoli erano invertiti. Invece dell'Armata Rossa circondata su tre lati con le spalle al Volga, ora era la *Wehrmacht* a essere circondata. Essi erano ora le vittime del terribile «doppio accerchiamento» che è sempre stato il sogno di ogni comandante militare fin dalla classica vittoria di Annibale sui romani a Canne. Dentro il calderone, o *kessel*, come lo chiamavano i tedeschi, più di 250.000 uomini erano bloccati senza speranza.

Nel suo capolavoro narrativo *Barbarossa*, Alan Clark sintetizza perfettamente che cosa significava l'accerchiamento della VI armata:

[...] questo brillante colpo segnò in ogni suo aspetto – per la sua tempestiva, la sua potenza e il modo in cui sfruttò la disposizione stessa del nemico – un cambiamento completo e definitivo nell'equilibrio strategico tra i due contendenti. Da questo momento in avanti l'Armata Rossa mantenne l'iniziativa e, benché i tedeschi cercassero in molte occasioni (e alle volte con successo) di rovesciare questo equilibrio, i loro sforzi risultarono al massimo dei tentativi tatticamente significativi. A partire dal novembre 1942 l'atteggiamento della Wehrmacht sul fronte est fu fondamentalmente un atteggiamento difensivo (CLARK 1985, p. 249).

Vasilij Grossman era sul posto e in *Vita e destino* descrisse la natura dell'errore tedesco con la stessa chiarezza di uno storico professionista, ma con molto anticipo:

Stalingrado continuava a resistere, come prima gli attacchi tedeschi non fruttavano vittorie decisive benché i contingenti impiegati fossero massicci e dei logorati reggimenti sovietici rimanesse solo qualche decina di uomini. Queste poche decine di soldati si erano accollate tutto il peso di quegli scontri tremendi, e pure avevano in sé una forza che riusciva a disorientare tutte le aspettative del nemico. I tedeschi non riuscivano a capacitarsi del fatto che la loro potenza potesse essere disintegrata da un pugno di uomini. Erano convinti che le riserve sovietiche fossero de-

stinate a sostenere ed alimentare la difesa di Stalingrado. I soldati che respinsero sulle rive del Volga gli attacchi delle divisioni di Paulus, furono i veri strateghi dell'offensiva di Stalingrado (VD, p. 485).

Una volta che nei tedeschi accerchiati si era spenta la speranza di un sostegno esterno la loro resa era inevitabile, un problema scacchistico che aspettava solo di essere risolto con mosse obbligate. Le ultime truppe della zona nord di Stalingrado furono prese prigioniere dai sovietici tra l'1 e il 3 febbraio 1943, mentre il grosso delle forze, compreso Paulus (che Hitler aveva appena nominato maresciallo) e 30 dei suoi generali, erano stati catturati due giorni prima.

Quale fu, però, il destino degli uomini la cui "libertà" aveva conquistato questa magnifica e decisiva vittoria? Dal momento in cui la VI armata perse ogni realistica possibilità di fuggire o di essere soccorsa, cominciò a svanire anche la libertà dell'Armata Rossa dall'interferenza dell'NKVD. La polizia segreta si precipitò di nuovo nella città. Dopo l'arresa la «Stella Rossa» inneggiava a Stalin, che non aveva mai lasciato il Cremlino, come all'architetto della Canne del Volga. Sfortunatamente, la libertà dall'NKVD che il Partito aveva garantito per 100 giorni, non era che un mezzo per un fine. Il generale Ortenberg ordinò a Grossman di lasciare Stalingrado il 3 gennaio 1943, quasi un mese esatto prima dell'arresa definitiva, ma sei settimane dopo l'accerchiamento del 23 novembre che aveva ipotecato la sconfitta finale della Germania. Konstantin Simonov, il perfetto ragazzo modello di Partito, lo sostituì. Quando Grossman partì, la città che era stata la capitale della "libertà" stava tornando a essere solo un insieme di rovine di un'altra città distrutta, ancora una volta sotto il controllo del Partito e dell'NKVD.

In *Vita e destino* Grossman scrive la vera storia di come la libertà dal controllo di Partito avesse «generato la vittoria». Solo che era una visione che non poteva essere pubblicata all'interno dell'Unione Sovietica. Grossman se ne accorse lentamente. Come ha riferito la sua stretta amica Ekaterina Zabo-

lockaja in un'intervista: «era un bambino in queste cose». Parrebbe che Grossman pensasse che la mentalità da «banda di fratelli» della guarnigione di Stalingrado potesse permanere nel pieno degli anni '60. Persino dopo che gli uomini del KGB perquisirono il suo appartamento e si impadronirono di tutto ciò che trovarono di *Vita e destino* – comprese le bobine della macchina da scrivere – Grossman cercò di liberare il proprio libro dalla prigionia. Scrisse una lettera al Segretario del PCUS, Nikita Chruščëv, che a sua volta era stato a Stalingrado durante il combattimento cittadino, chiedendogli aiuto per riavere il suo manoscritto. Fu convocato al Cremlino il 23 luglio 1962 per incontrare Michajl Suslov, il responsabile dell'ideologia del Partito.

Grossman scrisse a memoria la conversazione appena tornato nel suo appartamento. Suslov disse di non aver letto personalmente il romanzo, ma di avere davanti a sé delle note dei «recensori», cioè dei cani da guardia [*watchdog*] del KGB. Il suo commento è interessante:

Perché dovremmo aggiungere il suo libro alle bombe atomiche che i nostri nemici sono pronti a lanciarci contro? Questa pubblicazione aiuterebbe soltanto i nostri nemici. Pubblicare il suo libro accrescerebbe solo il numero delle vittime⁷.

7. Grossman scrisse l'intero testo del dialogo con Suslov quando a sera tornò nel suo appartamento. La sua stupefacente memoria non lo aveva abbandonato. L'intero testo è pubblicato in appendice a GARRARD 1996, pp. 357-360. La traduzione in inglese è di John Garrard. Anche la provenienza del resoconto grossmaniano di questo incontro è istruttiva. Quando morì lasciò cinque pagine manoscritte nel suo appartamento, il che significa che esse giunsero in possesso di sua moglie Olga Michajlovna. Nel 1964 ella accettò una richiesta formale dei burocrati dell'Unione degli Scrittori di depositare le note nella speciale collezione degli archivi di Stato della letteratura. Ella raccontò in seguito, a uno sconvolto e orripilato Semën Lipkin, amico di Grossman, di essere stata pregata dal Segretario della sezione moscovita dell'Unione degli Scrittori, che casualmente era un ufficiale del KGB, il generale Ilyin (GARRARD 1996, pp. 308-309). La traduzione di John Garrard di questo documento finora inaccessibile ci apre uno squarcio sul modo in cui gli *apparaticik* del PCUS, fino ai più alti livelli, trattassero con scrittori problematici come Grossman.

Suslov fa poi un'affermazione che dimostra che i cervelli del KGB avevano prestato particolare attenzione ai passaggi sul modo in cui la vittoria di Stalingrado era stata raggiunta:

Come avremmo potuto trionfare nella guerra con il tipo di persone che lei descrive? [...] se accettiamo ciò che lei dice, allora è impossibile capire come mai abbiamo vinto la guerra. Secondo lei non avremmo mai dovuto vincere. È impossibile capire perché abbiamo vinto (GARRARD 1996, p. 358).

Con «noi», ovviamente, Suslov intende il Partito Comunista dell'Unione Sovietica, non l'Armata Rossa. Nel 1962 la linea del Partito sulla vittoria ottenuta grazie alla guida di Stalin era cambiata; ora gli osanna inneggiavano al Partito che aveva compiuto il miracolo sul Volga. Suslov non era mai stato in prima linea durante la guerra. Dal suo punto di vista, come aveva detto, «era impossibile capire perché abbiamo vinto». Grossman era stato lì e aveva dimostrato che i soldati comuni avevano vinto a Stalingrado perché essi, in quei critici 100 giorni, erano stati liberi dalla guida del Partito. Il Partito avrebbe anche potuto riconoscere il ruolo dell'Armata Rossa, ma rifletteva la conquista dei soldati in uno specchio distorto.

Dopo l'incontro con Suslov, Grossman si rese conto che il manoscritto non gli sarebbe mai stato restituito né pubblicato durante la sua vita. I restanti due anni della sua vita furono estremamente difficili e pieni di dolore. La fama conquistata a Stalingrado, tuttavia, gli fornì qualche protezione. Non morì alla Lubjanka, ma in ospedale (il 14 settembre 1964), di cancro allo stomaco. Tecnicamente, dunque, morì di «cause naturali», anche se è verosimile pensare che l'onnipresente sorveglianza del KGB, degli informatori, delle spie, il sequestro dei manoscritti, la rimozione dei suoi libri dalle biblioteche e la riduzione del suo *status* a quello di «non persona», affrettarono la sua fine. In un certo senso, fu fortunato a morire allora. Il 14 settembre 1964 quasi tutti i posti importanti del comando dell'esercito erano occupati da soldati che avevano servito con

o sotto Chruščëv durante i tre mesi critici a Stalingrado⁸. In fondo erano stati anche i compagni d'arme di Grossman.

Chruščëv fu destituito soltanto un mese dopo la morte di Grossman. Il nuovo leader, Leonid Brežnev, non era stato a Stalingrado e non condivideva alcun senso di fratellanza con coloro che vi erano stati (Brežnev era stato un commissario di Partito nel Caucaso; un *ghostwriter* gonfiò il suo contributo molto modesto allo sforzo bellico in una grandiosa memoria che valse a conquistargli premi letterari conferiti molto generosamente dai sicofanti dell'Unione Sovietica degli scrittori). Brežnev concluse la lunga campagna, durata 18 anni, per ascrivere la vittoria al PCUS. Suslov, la nemesi di Grossman dal giorno in cui al Cremlino aveva paragonato *Vita e destino* a una bomba, guidò il blitz della propaganda. Lazar Lazarev ha descritto eloquentemente il nuovo ritornello come «suona, suona, o tuono vittorioso!»⁹. Il Partito aveva mischiato le genuine memorie popolari della vittoria con l'ideologia sovietica. E il Partito non aveva alcuna intenzione di riconoscere il ruolo di Vasilij Grossman.

La cinica denigrazione da parte del Partito del contributo di Grossman alla vittoria di Stalingrado si può vedere in plastico rilievo sulla scena del più grande monumento alla vittoria, il gigantesco complesso memoriale a Volgograd (Chruščëv aveva rinominato la città durante la sua campagna anti-staliniana). Durante il suo mandato come Segretario Generale del PCUS, Brežnev fece costruire venti enormi memoriali alla Grande Guerra Patriottica: quello di Volgograd è il più grande di tutti. Fu inaugurato nel 1967 sul Mamaev Kurgan per festeggiare il cinquantesimo anniversario della Rivolu-

8. Per una lista completa degli uomini e delle loro posizioni (che prenderebbe troppo spazio) si rimanda a CLARK 1985, p. 464. Grossman fece un errore politico a Stalingrado non intervistando Chruščëv. Pare che il leader sovietico ne fosse rimasto ferito e che prendesse l'omissione come un'offesa personale.

9. Si veda la discussione di questa e altre importanti verità sulla guerra nell'articolo di Lazarev "Russian Literature on the War and historical Truth" in GARRARD 1993, p. 42. Lazarev è un veterano decorato della Seconda guerra mondiale.

zione bolscevica e collegare così il Partito con la vittoria sulla VI armata tedesca.

La collina del Mamaev Kurgan domina ancora la città. Qui, nel mezzo di sparatorie letali, Grossman aveva realizzato le sue interviste. Aveva passato giorni e giorni sotto i bombardamenti tedeschi. E proprio qui, dove aveva condiviso con i soldati il pericolo, il Partito si rifiutò di pronunciare il suo nome. Per aggiungere al danno la beffa, una citazione presa da «L'asse di tensione principale» di Grossman fu scolpita in lettere alte quasi due metri sul muro che conduce al mausoleo:

Un uragano di acciaio li colpiva in viso, ma continuavano ad avanzare. Un terrore superstizioso si impadronì del nemico: erano degli uomini questi che attaccavano? Erano mortali? (GROSSMAN 1999, p. 69).

Ma né la fonte di queste parole né il loro autore sono menzionati da qualche parte. Lo stesso silenzio permane all'interno del grande mausoleo del complesso memoriale. Sotto la cupola, la mano di un gigante innalza una torcia. Sui lati della cupola sono scolpiti i nomi dell'enorme numero di cittadini e di soldati che morirono a Stalingrado. Ancora una volta vediamo delle parole di Grossman, la risposta che i soldati dell'Armata Rossa diedero alla domanda dei tedeschi, questa volta incisa in oro alla base della gigantesca cupola. Tuttavia, le sue parole sono di nuovo citate senza fonte:

Sì, noi eravamo davvero mortali e pochi di noi sopravvissero, ma tutti abbiamo adempiuto al nostro dovere di patrioti davanti alla santa madre Russia.

La madre Russia stessa è personificata sul Mamaev Kurgan da un'immensa statua che sguaina la propria spada e chiama i suoi figli a difendere Stalingrado dagli invasori. Vasilij Grossman fu uno di quei figli che rispose alla chiamata, ma il Partito ha cancellato il suo nome.

Si tratta qui del classico monumento di guerra sovietico: un capolavoro di disinformazione fissato nella pietra. L'immenso complesso di Volgogrado onora palesemente i soldati dell'Armata Rossa che vinsero la battaglia e il corrispondente di guerra che, senza morire, scrisse un tributo al loro sacrificio. Tuttavia, cancella l'identità sia dei soldati – quasi certamente un battaglione di punizione – sia dell'autore delle parole. Persino oggi, come testimonia Mark Burman, un corrispondente della BBC che ha recentemente visitato il mausoleo sul Mamaev Kurgan, le guide ufficiali pretendono ancora di non sapere chi ha scritto queste parole, anche se il Partito Comunista dell'Unione Sovietica non controlla più il paese. Questo silenzio dà ragione alle menzogne del Partito sui veri eroi di Stalingrado.

Grossman è stato ed è l'uomo che ha raccontato la verità sulla guerra, sulla sua battaglia più epica e sui suoi segreti più oscuri. L'Unione Sovietica e la sua ideologia marxista-leninista sono scomparse, ma i russi (e i non russi cittadini della Federazione) lottano ancora per capire una guerra che fu combattuta principalmente sulla loro terra e la cui vittoria fu pagata a un prezzo tale che tuttora le statistiche demografiche della nazione ne risentono. Questa lotta andrà avanti per tutto questo secolo, e forse di più. Mentre le memorie individuali dei sopravvissuti svaniscono, si sta forgiando una memoria collettiva. Tutti i galantuomini sono chiamati a servire nella guerra contro la dimenticanza. Ancora vivo nei suoi libri, Grossman ci chiama, ovunque noi siamo, a farci carico del fardello della storia e a ricordare i veri vincitori di Stalingrado: i soldati della 62^a armata di Čujkov, che cambiarono il senso della «forza del destino»¹⁰ contro la *Wehrmacht* e salvarono il pianeta dal fascismo.

10. Winston Churchill usò questa memorabile espressione «hinge of fate» come titolo di uno dei suoi libri in cui descrive la battaglia di Stalingrado.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CLARK A.

- 1985 *Barbarossa: The Russian-German Conflict 1941-45*, Quill, New York (second edition).

GROSSMAN V.

- 1984 *Vita e destino*, Jaca Book, Milano.
1986 *Life and Fate*, Harper&Row, New York.
1989 "Zapisnye Knižki" in *Gody voiny*, Ogiz, Moskva.
1999 *Anni di guerra*, l'ancora, Napoli.

GARRARD J. e C. (a cura di)

- 1993 *World War 2 and the Soviet People*, S. Martin Press, New York.

GARRARD J. e C.

- 1996 *The Bones of Berdichev: The Life and Fate of Vasily Grossman*, The Free Press, New York.

KERR W.

- 1978 *The Secret of Stalingrad*, Doubleday, New York.